

FINE DEGLI ESAMI DI MATURITÀ (E D'ALTRE COSE ANCÒRA)

Cadono sotto i colpi del regime, ad uno ad uno, i pilastri su cui si reggeva la nostra povera scuola. E, se scuola vuol dire popolo e da essa si giudica una nazione, la caduta facendosi frana, non resta molto da sperare, neppure in futuro, per il ritrovarsi della via della serietà, che è onestà e correttezza, termini cui ci si disabitua sempre più, i politici in testa e gli amministratori della cosa pubblica, come da ricordi nostalgici di un passato lontano.

Un ministro imbellè ha eliminato gli esami di ammissione (e conseguente numero chiuso, ridotto già a simbolico sbarramento) alle facoltà di magistero: tenuti fermi a evitare il già eccessivo numero di diplomati in attesa di sistemazione nella scuola elementare e, quindi, un sovraffollamento e un incentivo alla disoccupazione.

Ne veniva per conseguenza che — senza aver per venticinque anni riformato quel che pure era evidente lippis et tonsoribus: la necessità di rendere quinquennali i corsi degli istituti magistrali, pereguandoli agli altri istituti medi superiori, o senza aver il coraggio di eliminarli perchè ormai privi di qualunque significato o funzione rispetto proprio all'insegnamento primario —, demagogicamente cedendo alle provocate agitazioni di gruppi amarcoidi, si sarebbe passati ad altre forme di... liberalizzazione nella già scossa cittadella degli studi.

Ed è venuto un altro ministro imbellè ad... alleviare anche gli esami di Stato: riducendone il già vuoto congegno a due prove scritte e a due orali (l'una di scelta del candidato, l'altra della commissione), che possono limitarsi a tre con l'italiano orale oltre che scritto. Poichè, ad aprile, da ora in poi, saranno note le quattro materie, i maturandi o licenziandi, che già avranno perso i primi tre o quattro mesi nell'attesa dei professori, dei libri e, molte volte, dei banchi (quando pur la scuola preesista), attenderanno, perchè il loro studio non sia inutile, prima di dedicarsi con l'impegno odierno, il comunicato del signor mini-

stro o il suo apparire alla televisione. Il quale ministro, guidato dalla logica, poichè sino a tre materie si poteva riparare a settembre (e s'era sempre gridato alla cattiveria delle commissioni che pretendevano sin la morte delle anime facendo lavorare i cervelli in pieno agosto, con un margine così ristretto, dato che, chissà perchè, gli esami si dovevano continuare a svolgere di luglio), ha pensato bene di cogliere l'occasione di eliminare l'altro sconcio, rappresentato appunto dagli esami di riparazione.

Che nessuna cultura, anche scolastica, destinata a formarsi nella varietà delle esperienze, potesse evincersi da tre o quattro prove, non ha impensierito il signor ministro: il quale ha risolto il caso di coscienza con l'invito di dare agli esigui orali il contenuto, ampio, pur se sempre più limitato (tranne per i privatisti), di un colloquio. E commissioni aperte al dialogo, metro sicuro ad intendere i giovani, sono state formate: se nelle stesse persone dei graditi al regime non importa, facile — è notorio — essendo il mutarsi delle mentalità e dei metodi, sempre quando si tratti di persone 'grate'.

Fino a ieri, dunque, nel corso degli esami, si giungeva al colloquio, cioè alla discussione, quando, saggiato il candidato sulle nozioni richieste dal programma, la capacità dell'interlocutore rendeva possibile approfondire il tema e prostrarre il contatto. Ora, per tutti, se il commissario ci sa fare, il programma, pur se sempre più ristretto, può esser superato dal colloquio, cioè dal nulla, chè non si può programmare lo scambio di idee, il quale avviene secondo che l'argomento riscuota l'interesse degli interlocutori e quando se ne abbia voglia. Un errore di visuale: chè bastava, introducendo elementi atti al colloquio, animare e umanizzare l'esame.

Ma, nascendo da un particolare clima recepito a scapito della serietà e della cultura, la volontà del ministro, e del suo partito, e forse di tutta la mal formata classe politica, era di annullare i sinistri effetti della preoccupazione e dell'angoscia nei candidati: eliminare, se non al cento al novanta per cento ed oltre, le difficoltà dell'esame, renderlo una formalità, e poco importa se una beffa giuocata ai danni di quanti ancora (sempre in meno) sentivano l'esigenza della scuola per poi sentir quella — cui un tempo avviava — della cultura. Non per nulla l'eliminazione della prova di versione in latino (didatticamente la più attendibile), che ha preceduto la riforma, venne per legittima e scontata conseguenza d'un malessere che, giusto a quel punto, colse — e la stampa corriva vi dette il dovuto risalto — la figlia primogenita dell'allora presidente del consiglio e segretario lunghi anni del partito di maggioranza, al quale si lega l'era dell'immobilismo, onore e culmine del regime.

Intanto, con l'accesso indiscriminato a tutte le facoltà, qualunque sia il diploma e il tipo di scuola di provenienza, con la liberalizzazione dei piani di studio (per cui possono evitarsi

materie fondamentali per l'indirizzo e sostituirle con quelle rese di comodo per il pondo assai minore o per l'acquiescenza del docente) e aiutando, sempre, scioperi, assemblee ed agitazioni, cessava il senso dell'istruzione universitaria e l'esempio si spandeva nella scuola media superiore. Con l'effetto che la contestazione, non avendo più nulla da chiedere che non sia ottenuto, si esaurirà in sè stessa: ma la distruzione dei pilastri, su cui la scuola si fondava, per apparenti che fossero, rimarrà e ad essa non potrà più porsi riparo.

Per desiderio di vendetta o per supina accettazione, a esasperare una situazione avviata già al precipizio perchè poi si ripercorra a ritroso l'intero iter o si raggiunga il fondo, destra e sinistra sono, nelle responsabilità che il partito di maggioranza si assume, strettamente invischiate. Com'è ovvio, ogni classe politica è guidata da un solo interesse: di durare, quasi di eternizzare l'esercizio incontrollato del potere. E' un potere da ogni parte scalfito, per eccesso e per usura: sopra tutto per il suo stesso allargarsi, che tuttavia salva il vertice della piramide, autoeletta e sadicamente cinica, di profittatori del marasma. Questa scuola, dirigenzialmente permissiva, come la società in cui viviamo, e una cultura non più riservata a una classe, ma neppure allargabile alla massa, nel momento in cui se ne determina la vanità, rappresentano l'ideale di un livellamento generale, che renda tutti incapaci di reagire, di pensare — come già di agire — diversamente; la non-cultura e la non-scuola costituiscono, per i politici, purtroppo di ogni colore, una garanzia generalizzata e universale, un'assicurazione certa al loro durare.

E' come aver scoperta una medicina che, sia pure a prezzo della stupidità, prolunghi la vita. Gli esami, i concorsi, il valore personale, una cultura diffusa, erano di ostacolo al piano diabolico (si può, nell'incoscienza e per il proprio egoismo, raggiungere, per via di furberia, il colmo dell'ingegnosità): dovevano essere eliminati.

Se anche si ritornasse, in un domani problematico, a concetti più sani (e come? e da chi?, se occorre prima sfuggire al piano inclinato di un interesse quasi di clan o di categoria), una o più generazioni avranno perso l'autobus del progresso, non avranno fatto storia. Sarà facile dirsi sapienti in un paese ridotto all'a b c; essere al proprio posto in una nazione di disadattati; apparir geni quando intorno non vi siano che idioti.

Occorrerà — questo il risultato della diretta osservazione di trent'anni di esami e di concorsi, di scuola media e di università — mutuare dai pessimi legislatori di oggi sino il concetto, assai comodo e refutativo di ogni vera riforma, di 'fase sperimentale' o di 'nuova disciplina'. Perchè in un avvenire non tanto vicino si torni all'esame di Stato come suggello del primo, lungo, ciclo di istruzione e come garanzia dell'orientamento (e, non si dimentichi, della possibilità) agli studi superiori, occor-

*rerà che siano prima ripristinate, nel costume politico e nella pubblica amministrazione, quella serietà e quella consapevolezza che sono ormai venute meno. E, per ciò, che cessi — col ritorno agli annuali concorsi nazionali per l'abilitazione e la cattedra — l'indiscriminata assunzione per circolari o leggine della gran massa dei docenti; e l'università, da cui debbono uscire, sia ripristinata almeno in questa sua funzione, professionale e didattica, riservando a scuole post-universitarie, di perfezionamento, la formazione del personale universitario e dei ricercatori scientifici. Solo dopo tutto ciò potrà riavere un senso l'esame, o anche, ma per i migliori, il colloquio di maturità o di licenza. E non sarà facile rimediare ai troppi anni che l'inutile scuola media unicissima continua a far perdere o ai mesi che oggi si perdono, per volontà o inadeguatezza di metodi, nella scuola superiore, * in attesa dei banchi, dei professori o dei libri, per pretestuose assemblee, festività o 'ponti', tra cui il periodo utile scorre.*

Allora, comunque, bisognerà ripartire dalla situazione precedente a quella della riforma Gentile. Ridare autorità e fiducia ai presidi (di ruolo o, meglio, elettivi), ai professori, ai programmi ed ai testi. Restituire agli scrutini, ai consigli di classe, il giudizio finale dei propri alunni, riservando le commissioni (non il commissario) agli istituti parificati. Con un risparmio ingente, nella pur inconsulta, incessante, dilatazione e dilapidazione della spesa pubblica.

Per alcuni anni. Poi si riavvertirà il bisogno anche di quelle garanzie esemplari, di quella valutazione particolare e globale diversa, dinanzi ad estranei ma qualificati, cui l'esame di maturità guardava e per cui era nato, a suggellare un periodo, che rimarrà aureo, della scuola italiana.

p. f. p.

* Si vuole andare invece, per concorde incapacità dei politici e atroce furbizia di screditati pedagogisti 'esperti' del ministero o dei partiti, verso il prolungamento della 'scuola dell'obbligo', distruggendosi così anche il ginnasio superiore (insostituibile base d'accesso al liceo classico) e qualsiasi vestigia della serietà d'altri tempi.